

WANTED: “Il Re Piccolo”, “il Chicetto”, “il Motto”, “il Turco”, “il Zoppo”, “il Poretta”, “il Cranio”, “il Miniciardo”, “il Girò”, “il Cionotto”, “il Borgno”, “il Farinetta” e tutti gli altri

Nella seconda metà del secolo XVIII i banditi piemontesi, in crescente numero, davano del filo da torcere alle autorità. Per far fronte all'emergenza, il Senato del Regno diede ordine di schedare accuratamente tutti i malviventi che erano stati condannati ma non ancora assicurati alla giustizia e di provvedere poi a dare alle stampe alcuni registri intitolati “*Nota de banditi*” che venivano trasmessi alle comunità locali per essere affissi nei luoghi pubblici. Le segnalazioni da parte della popolazione potevano infatti rivelarsi determinanti per la cattura di malviventi in fuga e contumaci.

Questi registri, tuttora conservati in archivio, sono una lettura avvincente e costituiscono una fonte preziosa e ricca di informazioni sulla diffusione della criminalità e sulla natura dei reati commessi. Se ne ricava un ritratto a tinte forti della società del tempo. Accanto a crimini quali il furto o l'assassinio per rapina, sono molto ben documentate le violenze domestiche ai danni di donne e bambini, le truffe, addirittura le pratiche stregonesche. Nelle registrazioni oltre al nome e al cognome è specificato anche l'eventuale soprannome del criminale, unitamente ad un'accurata descrizione fisica. Segue poi un attento resoconto dei reati commessi e della punizione inflitta dalle autorità.

Tutti i paesi del territorio piemontese sono degnamente rappresentati nell'elenco. Per quanto riguarda i criminali saviglianesi possiamo citare un “*Marchisio Bartolomeo detto il Re piccolo... di statura alta (!), corporatura sottile, faccia moretta, naso affilato, capelli e barba neri, occhi castagni*”. L'8 maggio 1786 uccide il soldato di giustizia Giovanni Brandino. Gli spara un colpo di pistola nel basso ventre e non a caso, dato che la causa della furia omicida sono i non meglio specificati “*illeciti amoreggiamenti*” della vittima. Questione di corna insomma. C'è poi un negoziante “*di statura bassa, corporatura grossa, faccia rotonda, barba folta semicanuta portante parrucca (!)*” che scappa con una discreta somma di denaro lasciandosi alle spalle un buon numero di creditori.

Non mancano infine le risse da osteria sfociate in tragedia. In una sera di dicembre 1785 tra le tre e le quattro di notte in un'osteria di Levaldigi Giuseppe Roatis prende le parti di un suo amico nel corso di un'accesa discussione. A rimetterci la pelle è Giuseppe Giordana che viene ucciso a colpi di “*falcettone*”. Il Roatis è condannato a 10 anni di carcere, punizione non particolarmente severa trattandosi di omicidio. E' probabile che i

giudici avessero tenuto conto di alcune attenuanti, per esempio il fatto che l'assassino fosse stato pesantemente provocato dalla vittima e non avesse in realtà intenzione di ucciderlo ma solo di ferirlo.

Nelle registrazioni è presente una descrizione estremamente accurata della violenza inferta, con dovizia di particolari circa la profondità delle ferite e la loro localizzazione, segno che si trattava di elementi in grado di condizionare pesantemente le scelte dei giudici. La stessa pena capitale poteva essere fatta eseguire in diversi modi. Nel caso ad esempio di reati particolarmente odiosi, la morte era preceduta da pesanti torture e in qualche caso si appendevano alle forche tristi trofei. Esempio a questo proposito è la condanna di un uomo di Antigorio colpevole di aver gettato la propria moglie sul focolare, ustionandola con una pentola di acqua bollente, e di aver preso a coltellate i suoi figli. Il castigo è terribile: *“confisca, morte, tanaglie, spiccarsegli la testa dal busto ed affiggersi al patibolo, indennizzazione e spese e dichiarato esposto alla pubblica vendetta come nemico della patria e dello stato”*.

Silvia Olivero